Due granelli di sabbia in un mare di speranza

Bekisisa voleva tornare a casa. Solo non sapeva bene dove si trovava casa sua.
Doveva andare al Nord o cercarla a Sud?
Vittima della mia stessa casa. Ecco cos'ero diventata.
Isolata ed ignorata da tutti, come l'Eritrea. Quel paese che esiste, ma a cui nessuno osa dire niente, per timore. È come un fantasma; fa scappare i suoi abitanti, perché restare fa paura e la gente del mondo la ignora, nonostante conosca la crudeltà di quel luogo. Per anni ho chiamato "casa" quella città che era in realtà la mia cella. Asmara per me era la città più bella mai esistita. Non ero mai uscita da là, perciò non potevo sapere quanta bellezza si nascondesse al di fuori dell'Eritrea. Ad Asmara rimanevo incantata nell'osservare le palme alte e verdi che affiancavano le strade asfaltate e gli imponenti edifici pallidi, dai colori sbiaditi dal tempo. A volte accompagnavo papà per il centro di Asmara e quando tornavamo a casa scorgevo in lontananza la torre del campanile della chiesa copta che si innalzava solenne tra la macchia di edifici biancastri e il verde delle chiome degli alberi.

Ad Asmara piove solo a luglio e ad agosto, per il resto dell'anno il clima è piuttosto piacevole. Ovunque in Eritrea, ad ogni angolo, si trovano informatori del governo, e le strade di città e i villaggi sono controllate da pattuglie di soldati, in cerca di coloro che hanno intenzione di scappare. La gente è diffidente, anche con gli amici si rispetta una certa distanza, non si sa più di chi fidarsi o con chi parlare. Il presidente Isaias Afewerki ha imposto una dittatura che terrorizza tutti e nessuno osa opporsi, perché nessuno ne ha il diritto, perché non ci sono diritti in Eritrea. Tutti i ragazzi di età superiore ai quindici anni diventano idonei alla vita militare, non importa che tu sia maschio o femmina: vieni reclutato nell'esercito per un tempo indeterminato. Dicono che subito dopo la Kalai Dereja, ossia la scuola media, non passi alla La'ilwai Dereja, ma vieni mandato nel campo di Sawa, vicino Asmara, un centro educativo militare. È un luogo che ti devasta, un campo di concentramento per giovani, dove le ragazze vengono violentate. Asmara era la mia cella e l'Eritrea la mia prigione.
Fortunatamente avevo ancora la possibilità di frequentare la kalai dereja. Sarebbe stato il mio ultimo anno, poi non ho idea di cosa sarebbe potuto succedere.
Mio padre lavorava nella mia scuola da moltissimi anni come docente di inglese.

Ricordo ancora come tutte le sere, prima di dormire, entrava in camera mia per augurarmi la buona notte. Si sedeva accanto a me sul letto e cominciava ad accarezzarmi il capo passando dolcemente le dita affusolate tra i miei arruffati capelli scuri. Poi iniziava a sussurrare passi di poesie in inglese, così, senza alcuna premessa, senza che dicessi niente; era il momento della giornata che preferivo. Solo io e lui. Una sera ha cominciato a recitarmi una poesia di Emily Brontë: 'All'immaginazione'. Ad ogni parola che pronunciava, sentivo quanta fede lei riponesse nella speranza di un mondo libero e in qualche modo anch'io cominciai a pensare, quasi a sperare, in un mondo libero e senza guerra. Passai intere serate a fantasticare sul mondo, basandomi sulle figure e le didascalie di qualche libro di Geografia di papà. Sfogliavo pagine e pagine di immagini di città. La bellezza di tutte quelle luci colorate ad illuminare le strade, potevano far invidia al firmamento. Delle sere restavo sveglia e per una manciata di minuti, la casa rimaneva completamente silenziosa prima che i sussurri dei miei genitori rompessero la quiete. Dalle loro discussioni notturne era chiaro che papà era avverso al regime. Un giorno a scuola ho assistito al pestaggio di un compagno che poi è stato portato via da membri dell'esercito. Quella è stata la prima volta che capii seriamente che anch'io prima o poi sarei stata costretta a combattere, che lo avessi voluto o meno. Avrei così tanto voluto spiccare il volo e migrare da qualche parte, dove si è liberi di scegliere il proprio futuro… Una sera mio padre rincasò poco prima del tramonto, cenammo e i miei spedirono me e il mio fratellino Wamukota di corsa a letto. Il buio incombeva su tutta Asmara quando mio padre irruppe bruscamente nella mia stanza. Accese la lampadina sospesa al soffitto da un filo e mi scosse per svegliarmi. Strizzai gli occhi confusa. Mi ordinò di vestirmi il più velocemente possibile e di indossare le scarpe nuove, quelle da ginnastica che mi avevano regalato qualche mese prima. Avevano deciso di scappare. In Eritrea prima o poi tutti decidono di fuggire e a quanto pare era arrivato il nostro momento. Dovevo scappare dal mio passato, per trovare un futuro. Obbedii. Nel giro di pochi minuti eravamo sull'uscio, lanciammo un ultimo sguardo a tutta la casa e uscimmo. Fuori diluviava, l'inizio dell'anno scolastico aveva portato con sé l'inizio della stagione della pioggia. Per nostra fortuna la macchina non distava molto. Salimmo sul veicolo bagnati dalla testa ai piedi. Convinsi Wam a nascondersi tra il sedile anteriore dov'era seduta mia madre e quello posteriore. Gli dissi che era un gioco ed ovviamente ci credette. Mi infilai nello spazio rimasto affianco a lui schiacciando lo zaino, che avevo portato, sul petto. Con una mano sistemai una coperta sopra di noi. Stavamo un po' stretti, ma almeno eravamo ben nascosti. Dopo qualche ora provai ad uccidere il tempo ascoltando il ticchettio delle gocce battere sulla carrozzeria dell'auto. Era un suono piacevole, diverso, ritmato. Le gambe mi dolevano e stava cominciando a mancarmi l'aria, quando papà frenò e sentii la voce di un estraneo. Era sicuramente la voce di un soldato. Dopo una serie di domande seguì un silenzio preoccupante. Furono pochi secondi, ma per me furono ore. Venni assalita dal panico. Poi sentii lo stropiccio di una busta di plastica: capii che lo stava corrompendo con del denaro. La macchina riprese a muoversi fino a quando papà inchiodò e ci disse che da lì avremmo dovuto proseguire a piedi verso un piccolo villaggio che distava poche ore di cammino. La pioggia si era calmata ma questo non rendeva le cose più semplici. La polvere che ricopriva solitamente la strada era diventata una landa di fango. L'acqua faceva aderire i vestiti sulla pelle. Dopo un paio d'ore cominciai a sentire il corpo pesante e le gambe erano distrutte. Avevo perso la cognizione del tempo. Mi accasciai a terra, lì nel fango, per riprendere fiato ed aspettare l'arrivo di un miracolo. Ero stremata, gettai il capo indietro e guardai il cielo. Era nero, nemmeno una stella che brillava, come se riflettesse il mio stato d'animo. Mi sentivo vuota, spenta. Papà aveva programmato di fermarci in un piccolo villaggio subito dopo il confine con l'Etiopia: di lì avrebbe cercato di mettersi in contatto con qualche trafficante di uomini.

L’alba stava sorgendo. Il sole allungava le nostre ombre e il cielo si tingeva di un pallido rosa pastello.

Mi ero quasi abituata alle vesciche quando all'orizzonte si iniziavano a scorgere i tetti bassi di un villaggio. Trascorremmo due giorni in quel luogo senza nome e senza anima. Il pomeriggio del terzo giorno si presentò un uomo che doveva essere il trafficante o comunque qualcuno collegato a lui, nel giro di poco tempo avremmo di nuovo dovuto prendere tutto ed andarcene chissà dove.
Partimmo la sera seguente. Il sole era tramontato da poco e il cielo blu coperto di stelle sembrava questa volta augurarci buona fortuna. L'uomo ci condusse alla sua jeep, ci intimò di avvicinarci alla parte posteriore del veicolo, si chinò all'altezza della targa e scoprì un doppiofondo alto appena trenta centimetri ordinandoci di infilarci là dentro. Strisciammo nel doppiofondo schiacciandosi tra di noi. Ai lati c'erano dei piccoli buchi che facevano passare l'aria necessaria per respirare. Fu un viaggio silenzioso, ora non so se fosse perché far rumore sarebbe stato pericoloso o se i pensieri che passavano tra le nostre menti erano troppi per essere condivisi. L'aria stava diventando pesante e dai buchi entrava molta polvere. Accanto a me la mamma si sforzava di reprimere un colpo di tosse dopo l'altro. Provava a fare meno rumore possibile, ma più lo tratteneva più si sentiva male. Nessuno parlava, nessuno sapeva cosa fare. Il viaggio continuò così, la mamma che soffriva per la polvere che le invadeva i polmoni e noi che soffrivamo per non poterla aiutare.
All’improvviso la jeep si fermò. Il rombo del motore si spense ed ogni movimento cessò. La portiera venne sbattuta pesantemente e poi una luce improvvisa spazzò via il buio che per tutto quel tempo ci aveva avvolti. L'uomo ci trascinò uno alla volta per le caviglie e ci gettò a terra. Rimanemmo al suolo di quella stazione di servizio per una manciata di minuti, incapaci di muoverci. Eravamo arrivati in una cittadina etiope chiamata Gondar che era molto diversa da Asmara. In lontananza si poteva vedere un'alta collina coperta di alberi dalla quale si ergeva un castello. Per le strade vi erano alberi sparsi disordinatamente e le abitazioni non erano di quel bianco sporco e spento come quelle di Asmara ma erano gialle, blu, rosse, verdi, in un tripudio di colori.
Per qualche giorno fummo costretti a dormire nei parchi fino a quando papà e mamma furono assunti in un negozio di alimentari, dal signor Iskindir che ci permise di dormire nel suo locale. Diede un lavoro anche a me e a Wam: ogni mattina ci dava delle merci che dovevamo vendere per strada. La nostra vita andò avanti in quel modo per quasi un mese, fino a quando i miei ci parlarono, ci fecero capire che non potevamo più approfittare della gentilezza del signor Iskindir e che era giunto il

momento di trovare una casa, che non poteva essere in Etiopia. Due giorni dopo salutammo tra le lacrime il signor Iskindir e raggiungemmo la periferia della città dove incontrammo il trafficante di uomini che ci avrebbe portati in Sudan. Arrivati davanti ad una jeep, l'uomo non ci fece salire subito, avremmo dovuto attendere l'arrivo di altri due passeggeri. Arrivò un ragazzo della mia età. Aveva uno strano sguardo. Gli occhi gonfi e arrossati e le guance umide, doveva aver appena finito di piangere.
Ci fece salire tutti sulla jeep e partimmo. Continuavo a mandare occhiate di curiosità al ragazzo. Pensavo stessimo aspettando due persone, allora perché c'è solo lui? È un ragazzino, come può affrontare un viaggio tanto rischioso da solo? Chissà cosa stava pensando, da cosa stava fuggendo o verso cosa stava andando. "Io mi chiamo Bekisisa", ruppi il silenzio rivolgendomi al ragazzo. "Loro sono i miei genitori e questo è il mio fratellino Wamukota", continuai, non ricevendo però alcuna risposta. Forse ero stata troppo affabile, troppo ansiosa di conoscere qualcosa del nostro compagno di viaggio. Lui era solo e smarrito. I suoi occhi erano spenti, come se qualcosa gli avesse tolto ogni barlume di luce, quella luce di speranza che è propria dei giovani. "Mi chiamo Malik, "sussurrò dopo un po'. Anche lui era eritreo a giudicare dal nome, l'aspetto e l'accento. "Io vengo da Asmara", dissi, e, non so il perché, cominciai a raccontargli la mia storia. Forse raccontarla ad alta voce avrebbe reso tutto più reale ed accettabile, o forse volevo solo parlare con qualcuno al di fuori della mia famiglia.
Viaggiammo per tre giorni fino a quando il trafficante ci fece scendere alla periferia di quella grande città. Rimasi senza fiato. Khartoum era bellissima. Due torri si alzavano in cielo e palazzi, case, centri commerciali moderni tappezzavano la città. Cartelloni pubblicitari sui tetti degli edifici più alti; un fiume attraversato da un lungo ponte, autobus e macchine che correvano per le strade asfaltate. Khartoum era la prima città moderna in cui io fossi stata: era splendida.
In Sudan avremmo dovuto attendere un paio di mesi l'arrivo di un altro trafficante che ci avrebbe condotto in Libia, a Benghazi. Papà propose a Malik di restare con noi e lui, dopo aver esitato a lungo, accettò, anche se per lui eravamo dei perfetti estranei.
Inizialmente fu difficile. Abbiamo fatto immensi sacrifici per riuscire ad ottenere un lurido buco in cui vivere. I soldi che ci erano rimasti non sarebbero mai bastati…
Una sera, presi dallo sconforto, salimmo sul tetto dello squallido condominio in cui abitavamo per vedere la città accendersi nel buio della notte. Malik cominciò a parlare guardando in un punto non ben definito davanti a sé. Sembrava più parlare con se stesso che con noi. Ci parlò del suo villaggio, dei nonni che lo avevano cresciuto, dei genitori che lui sapeva lontani e di suo zio Abhram...
La mattina seguente lo sorpresi all'alba uscire di casa con il suo zaino. Gli domandai dove volesse andare, in quel momento la porta cigolò e i miei ci sorpresero sul pianerottolo. Voltammo entrambi il capo verso di loro, lui sussultò temendo che fossero intervenuti per trattenerlo, ma non fu così.
"Non volevamo svegliarvi." Sussurrai abbassando lo sguardo. La mamma ci disse che erano già svegli da un po'. Papà si avvicinò a me poggiandomi una mano sulla spalla e cominciò a parlare: "Qui non si sta male, io e la mamma ce la possiamo cavare, ma i soldi per continuare il viaggio fino in Europa non sono sufficienti per tutti…
È ora che tu e tuo fratello vediate con i vostri occhi quello che il mondo al di fuori di questa terra ingrata ha da offrire." Rimasi spiazzata dalle sue parole. Avevamo fatto tanto per poter ricominciare tutto daccapo insieme e adesso volevano spingerci ad andare via senza di loro. Balbettai qualcosa, ma capii il loro sacrificio e compresi perfettamente che non avevamo alternative. "Beki, Wam, siamo fuggiti da Asmara per potervi offrire una vita migliore e guardate dove abitiamo, una scatola sufficientemente grande per respirare. Dovete prendere gli ultimi risparmi che ci restano e andare con Malik, in Libia, per tentare di arrivare in Europa. Noi riusciremo a raggiungervi", concluse. Confusi ed inebetiti io e Wam cominciammo a singhiozzare, ma loro quasi ci sospinsero fuori per abbreviare il lacerante dolore di quel distacco. Malik ci guidò fuori città dove si sarebbe fermato un camion diretto in Libia. Lì, non comprendendo bene quello che ci stava accadendo, fummo spinti a bordo di un veicolo dove erano già ammassate una cinquantina di persone. Nel tardo pomeriggio finalmente il camion si mise in moto. In qualche modo finimmo per essere schiacciati sul fondo del furgone. Avevo fatto la scelta giusta ad assecondare i miei? Volevo davvero trovare una nuova casa, ma forse non

ero ancora pronta ad abbandonare la mia famiglia. In quella ressa, tra tutti quegli estranei, tra il fetore di quei corpi e la sabbia che mi irritava gli occhi e i polmoni, versai tutte le lacrime che avevo. Non mi resi conto del tempo che era passato fin quando Wam mi strinse la mano così mi accorsi che era scesa una notte buia senza luna né stelle.
Durante il viaggio scoppiarono liti che spesso finivano in risse. Malik durante una di queste si prese un pugno dritto sulla guancia; un livido violaceo comparve dopo poche ore. Lui fece finta di niente. Se avesse reagito avrebbe solo peggiorato le cose e probabilmente non avrebbe solo dovuto subire un gancio sulla guancia. Era la mattina del terzo giorno di quel viaggio infernale, non so bene come siano andate le cose, ma qualcuno gridò, poi due corpi si videro ruzzolare cadendo nel polverone di terra che il veicolo si lasciava dietro. Alcuni pregarono l'autista di fermarsi, un ragazzo saltò giù per salvare chiunque fosse caduto, ma il camion continuò per la sua strada e quelle persone sparirono nel deserto.
Ormai dovevano essere quasi arrivati; eravamo sfiniti, il caldo soffocante si alternava al freddo della notte, non mangiavamo molto e riuscivamo a bere un sorso d'acqua solo quando non avevamo le braccia bloccate da qualcuno.
Finalmente, dopo quattro giorni avvistammo una città. Una volta arrivati ci fecero scendere in un garage dove restammo nascosti per due notti. Mandarono via piccoli gruppi alla volta. Quando eravamo sul camion, non mi ero resa conto di quanti fossero i ragazzi e le ragazze presenti, tutti della mia età o poco più grandi. Nessuno accompagnato da un genitore o da un adulto: erano soli come noi. Usciti dal garage fui investita da uno strano odore che poi mi dissero essere salsedine. Davanti a me si estendeva una distesa azzurra che brillava alla luce del sole. Mi avvicinai e affondai i piedi nella sabbia dorata mentre le onde si frangevano sulla costa. Era la prima volta che vedevo il mare e improvvisamente mi sentii libera. Feci un lungo sospiro e iniziai a seguire le orme di Malik che ci faceva strada. Lo seguii verso quel porto, verso quella ignota speranza. Eravamo entrambi scappati dalla nostra casa e per qualche strano gioco del destino le nostre vite si erano incrociate. Sapevo in fondo al cuore che presto le nostre strade si sarebbero separate, in cerca di una casa e di un futuro incerto, lontano dalle persone più care, in terre sconosciute.

Malik voleva tornare a casa. Solo non sapeva dove si trovava casa sua. Doveva andare al Nord o cercarla a Sud?
Come può un ragazzo vivere in un villaggio fatto di sole capanne, un ragazzo che da quando aveva dieci anni è costretto a lavorare quella terra maledetta e arida, perché consumata dalle fiamme dell'odio di una guerra per il potere di uno stato impotente? Una terra che non riesce neanche a dare una vita degna ai propri figli che si impegnano ogni giorno per vederla migliorare. Il sacrificio del mio popolo non è quello di lavorare la terra, ma è quello di vivere nel terrore. Il terreno che si coltiva deve essere bagnato dal sangue di noi ragazzi per essere reso fertile. Nel mio villaggio l'unico colore che si vede è il rosso del sangue, che macchia le porte delle capanne, tutto ciò per far capire il significato di quei quadri di disperazione che bisbigliano nella mente di chi guarda:" tu sarai il prossimo, traditore".

La mia casa è ancora lì, se così si può definire: era una capanna di quaranta metri quadri e c'erano tre letti di paglia, uno per i miei nonni, uno per mio zio e uno per me. Al centro della casa c'era un tavolo, dove ogni giorno mi mettevo ad affilare la lama della zappa, mentre mio nonno mi raccontava delle marachelle che mio padre faceva insieme a mio zio. Da piccolo ero entusiasta nel sentire quelle avventure che diedero ai due fratelli il soprannome di "fratelli combina guai". In fondo alla capanna, in un angolo, vi era una sedia a dondolo tutta rovinata con una gamba rotta e lo schienale incrinato sulla quale si metteva a filare mia nonna, che continuava a lavorare al ritmo dello scricchiolio della sedia. Sulle pareti erano appese le foto del matrimonio dei miei genitori, e le foto di quando mio zio e mio padre avevano venti anni; sul lato sinistro si trovavano un cassetto e un tavolo da lavoro. La nostra capanna si affacciava sulla via principale del villaggio che era affiancata da altre casupole e da improvvisate bancarelle. In fondo alla strada c'era l'unico edificio costruito in mattoni, la nostra scuola.

La maestra era una signora italiana abbastanza alta con i capelli che un tempo dovevano essere corvini ma che ora erano ornati da fili bianchi che ricordavano i crini degli asini di Kaled, il pastore del villaggio. Kaled era uno dei miei migliori amici, un uomo dalla voce rauca e con un enorme ventre che scendeva fino alle cosce. La maestra è sempre stata gentile con noi inetti fannulloni. Diceva sempre che studiando saremmo riusciti a cambiare il nostro paese. Che perdita di tempo! Sono sempre stato invidioso della speranza che tutti nutrono ancora, nonostante tutto. Mi chiedo tutt'ora perché io non ci sono riuscito, perché ho abbandonato tutti. I miei nonni mi avevano detto che avrei avuto la possibilità di vivere meglio e allora perché non sono felice? Quel villaggio è la cosa che odiavo e allo stesso tempo avevo di più caro, il forno di Amed, le pecore e gli asini di Kaled che passeggiavano nelle strade, le case di legno della gente, il rifugio segreto dei ragazzini delle elementari….

Alla fine arrivò il giorno maledetto, erano le cinque del mattino, c'era una strana alba: il sole si stava alzando e portava con sé una luce fioca circondata da un azzurro molto scuro che col passare dei secondi si schiariva. In un attimo gli alberi iniziarono a scuotersi violentemente. Quando mi alzai vidi una valigia e i miei nonni che avevano gli occhi umidi. Lì accanto c'era mio zio che li abbracciava.

Poi loro si voltarono verso di me e si avvicinarono, mi abbracciarono e scoppiarono in lacrime. Non sapevo cosa pensare; dopo mi spiegarono tutto. Mi dissero che avrei dovuto affrontare un lungo viaggio, che avrei raggiunto i miei genitori, che non vedevo da sette anni e che loro non potevano più permettersi di sfamare tutti. I miei genitori, anni prima, mi dissero che sarebbero partiti per trovare un luogo dove saremmo potuti stare tutti e tre ma, da quel maledetto giorno, non avevo più avuto loro notizie…mi avevano abbandonato…dimenticato. Dopo gli ultimi saluti io e mio zio ci allontanammo da casa fino ad attraversare per l'ultima volta quel cancello. Davanti a noi vidi una jeep e un uomo ci fece salire sul retro. L'auto partì e cominciò ad allontanarsi dal villaggio, ripensai a tutto quello che era accaduto in quel luogo, ai miei nonni, a Kaled, e a tutti gli altri; una lacrima rigò la mia guancia, dopo mi girai verso mio zio che mi rassicurò dicendomi che avremmo avuto una vita migliore. Lui mi fece vedere il contenuto della borsa e vidi il pugnale di mio padre, gli dissi che finalmente sarei riuscito a rivedere lui e mia madre.
Erano passati cinque giorni dall'inizio del viaggio, io e mio zio Abhram eravamo sporchi dalla testa ai piedi, le provviste si erano esaurite velocemente a causa di un gruppo di topi che le aveva consumate. La jeep all'interno era di un marrone fango e c'era una tremenda puzza di feci di topo. Ogni giorno si facevano due soste: una per la notte e l'altra generalmente vicino a un fiume, per lavarsi.
Alla fine di ogni giornata mi sentivo debole e stanco, anche se l'unica cosa che facevo era guardare quel cielo maledetto, che continuava a fissare noi disperati, che confidiamo, forse inutilmente, in una vita migliore.
Dopo una settimana eravamo arrivati al confine con l'Etiopia, il proprietario della jeep ci disse di nasconderci in mezzo ai suoi vestiti oppure sotto i sedili anteriori. Io chiesi a mio zio il motivo, lui mi rispose gelido che se i soldati ci avessero visto, saremmo stati fucilati. Abhram diceva sempre che quando una persona diventa un soldato perde la sua umanità, la pietà e la compassione, io mi chiedevo sempre perché lui odiasse così tanto i soldati, anche se era stato uno di loro…
Mio zio si mise sotto il sedile; la macchina stava per fermarsi. Io presi il pugnale, aprii il sedile, tolsi l'imbottitura e mi accucciai al suo interno. La jeep si fermò, sentii lo sportello che si apriva e i passi dei soldati che si avvicinavano. Questi controllarono il cassetto del cruscotto, tra i vestiti e le valigie. Successivamente si accostarono al sedile dove ero nascosto. Ad un certo punto vidi una luce: il soldato aveva aperto il sedile. I nostri sguardi si incontrarono per due secondi. I suoi occhi non manifestavano nessuna emozione, nelle sue pupille c'era solo il vuoto.
All'improvviso si udì un urlo, un altro soldato; mio zio gli aveva ficcato un pugnale nella gamba. Abhram uscì dal nascondiglio e cominciò una breve rissa. Dopo le urla non sentii più nulla e del sangue mi sporcò il viso. Uscii dal nascondiglio e vidi i due soldati svenuti. L'autista ritornò al suo posto e fece partire velocemente la jeep. Io portai un po' d'acqua a mio zio e lui mi disse che non aveva avuto altra scelta. Subito dopo mi girai dall'altra parte, ma un grido interruppe il silenzio: uno dei due soldati ci aveva raggiunto e stava strozzando mio zio, ero terrorizzato, non sapevo che fare… le gambe si erano pietrificate. Poi mi ricordai del pugnale e d'istinto lo conficcai nella schiena dell'uomo. Scoppiai a piangere, ero talmente traumatizzato che smisi di urlare e caddi a terra privo di sensi.
Ormai quando mi guardo allo specchio vedo e vedrò sempre l'immagine di un assassino con le mani e il viso sporchi di sangue. Una persona che aveva perso la sua anima. Quando ripresi i sensi mi ritrovai tra coperte pulite su un letto comodo.
Mi sentivo molto affaticato e avevo le palpebre appesantite. Vedevo sfocato, eppure distinsi due figure; sentivo delle frasi che rimbombavano nella mia testa. Era la voce di mio zio che parlava con una ragazza dalla voce soave e molto familiare. Dal timbro femminile capii che quella ragazza era mia cugina Zaafira, che con suo marito vive in Etiopia in una città chiamata Gondar.
La vita a Gondar è stata molto difficile ma mio zio mi disse che non saremmo rimasti a lungo e che di lì ad un mese saremmo dovuti partire per il Sudan. Era arrivato il giorno tanto atteso, io e mio zio stavamo andando dal trafficante che ci avrebbe portato in Sudan. Mentre camminavamo, Abhram mi bloccò di colpo e con le lacrime agli occhi mi disse che il viaggio che stavamo intraprendendo non

era per raggiungere i miei genitori. Mi confessò tra i singhiozzi che inconsapevolmente li aveva uccisi molti anni prima. Io mi misi a ridere credendo fosse uno scherzo. Lui continuò dicendomi che quando era nell'esercito aveva fermato un gruppo di fuggitivi e che, sparando tra la folla, aveva colpito anche mio padre e mia madre... Diceva di aver lavorato duramente per anni per organizzare questo viaggio e che tanti sacrifici avrebbero dovuto rimediare all'errore fatto allo scoop di garantirmi un futuro migliore. Lui tentò di abbracciarmi, ma io tirai fuori il pugnale e glielo puntai alla gola. Gli dissi di andarsene e mi allontanai, raggiungendo da solo il trafficante. Mentre camminavo sentii dire alla gente che la polizia aveva arrestato un uomo che aveva aggredito due soldati al confine con l'Eritrea. L'uomo si chiamava Abrham ed era un fuggitivo, un traditore. Quando capii che si trattava di mio zio, mi misi a correre per strada mentre le lacrime mi bagnavano il viso. Dopo mezz'ora arrivai dal trafficante. Lì incontrai una famiglia composta da un padre, una madre e due figli. Anche loro, come me, dovevano andare in Sudan. Alla fine il trafficante decise di farci salire sulla jeep tutti insieme. Io gli spiegai che l'altra persona aveva avuto un contrattempo e non sarebbe potuto venire. Durante il viaggio l'altra famiglia mi osservava con molta curiosità. Ad un certo punto una ragazza della mia età ruppe il silenzio dicendo che si chiamava Bekisisa e continuò presentandomi la sua famiglia. Io rimasi a lungo in silenzio e solo dopo le numerose domande di quella buffa ragazza, dissi: "Mi chiamo Malik. Quando finalmente arrivammo in Sudan, a Khartoum, il padre di Bekisisa mi chiese di unirmi a loro. Io accettai, nonostante ancora non mi fidassi completamente. Passò del tempo prima che mi integrassi nella famiglia. Una sera io e la ragazza salimmo sul tetto e le raccontai meglio l'episodio avvenuto con mio zio e il motivo del mio viaggio. La mattina seguente mi alzai molto presto. Avevo preparato lo zaino, volevo partire per la Libia prima di affezionarmi troppo a quella famiglia. Al mercato avevo sentito dire che da lì si sarebbe potuto raggiungere facilmente l'Europa. Mentre stavo uscendo rimasi sorpreso quando scoprii che quei genitori fantastici avevano deciso di affidarmi i loro figli affinché io li accompagnassi in Europa. Non avevano abbastanza denaro per il viaggio e si stavano sacrificando per cercare di dare un futuro ai loro figli. Partimmo così io, la ragazza e quel bambino, su un camioncino con una cinquantina di altri disperati. Fu un viaggio infernale. Per fortuna i miei amici, distrutti dalla separazione, quasi non si resero conto di quello che accadde. Dopo qualche giorno riuscimmo ad arrivare in Libia e quando scesi dal camion vidi per la prima volta il mare e per la prima volta mi sentii libero.

Bekisisa è momentaneamente ospite di una comunità nei pressi di Liverpool. Sta studiando l'inglese e conta di proseguire gli studi per diventare un'insegnante come suo padre.

Malik ha trovato lavoro presso una pizzeria italiana a Monaco e divide con altri tre ragazzi eritrei un piccolo appartamento.

III H
Istituto comprensivo Dante Alighieri
Via Camozzi - Roma

Tiziano Altieri, Sara Canali, Giulia Carbone, Yothin Clavenzani, Federica Di Pietro, Alessandra Gutierrez, Sanna Kassem, Edoardo Lavini, Edoardo Leccese, Arianna Maiello, Valentina Mannarino, Francesco Pappalardo, Martina Peri, Federico Perugini, Martina Piccini, Federico Plini, Federico Polverini, Anthony Quintana, Camilla Rabuffetti, Francesca Rossi, Bianca Salvati, Alisee Sciuto, Aurora Tricomi